

CRISTINA SAOTTINI

Psicoanalisi nelle istituzioni. Rotture violente come ricerca di senso in adolescenza

Attraverso la descrizione della storia e di frammenti di terapia di una giovane donna in comunità a seguito di una rapina, voglio sottolineare come l'ascolto psicoanalitico, e con ciò intendo in particolare la tensione a significare che si costruisce nella relazione analista-paziente, sia uno strumento efficace anche quando la terapia ha luogo in situazioni "di confine", come nel caso di ragazzi e ragazze che commettono reati.

La storia della nascita della psicoanalisi dell'adolescenza in Italia è d'altra parte intrecciata con la cura di questi particolari pazienti. Penso a Senise e Giaconia a Milano e Novelletto a Roma, che proprio nella sfida della cura istituzionale di ragazzi che si esprimevano attraverso gli agiti antisociali hanno elaborato pensieri fondamentali sullo sviluppo adolescenziale e sottolineato come la psicoanalisi sia uno strumento chiave per offrire sostegno al cambiamento, anche se i trattamenti hanno bisogno di un ambiente "speciale".

Layla, 17 anni, nata in Italia da genitori egiziani mi viene segnalata dall'assistente sociale dei Servizi per la giustizia minorile di cui sono consulente.

È in messa alla prova per un reato di rapina e lesioni: con un'amica, si è fatta consegnare del denaro e un lettore MP3 da una coppia di coetanei in tram. Lei in particolare ha aggredito fisicamente il ragazzo, si è fatta dare il suo cellulare ma, visto che non era abbastanza bello per lei, glielo ha restituito. Un gesto spavaldo e intimidatorio, da bulla, rapidamente

fermato dall'intervento, alla successiva fermata del tram, delle forze di polizia chiamate dall'autista. Possiamo forse subito coglierne alcuni aspetti comunicativi che si chiariranno successivamente: il furto è ad un maschio, venato di disprezzo: "quello che hai non vale granché", ma anche di malinconia: "non è questo quello di cui ho bisogno".

In ogni caso un gesto parlante che colloca l'agire di Layla entro un'area di espressività chiamiamola nevrotica, ben diversa da quella attigua in cui i comportamenti illegali o violenti in adolescenza sono espressione di un disgregamento o di un fallimento della competenza a soggettivarsi.

Precedentemente c'erano state varie fughe da casa, ma non altre denunce. Solo in seguito Layla mi parlerà dei suoi ripetuti furti e rapine. Al momento dell'arresto frequentava saltuariamente per la seconda volta la terza classe del liceo classico.

Layla stessa, dopo che il giudice ha deciso per lei un periodo di "messa alla prova" da condurre in famiglia, ha chiesto di poter incontrare un terapeuta.

La messa alla prova è una misura del codice di procedura penale minore che prevede la sospensione del processo e l'accordo tra il minore e il giudice su un progetto, caratterizzato da obiettivi di impegno e responsabilizzazione, i cui contenuti (ripresa della scuola, lavoro, attività riparative e altro) sono concordati di volta in volta sulla base della valutazione di ogni singolo caso. La psicoterapia, in questo quadro di accordi, è su base volontaria.

La psicoterapia, che normalmente si svolge in ambiente istituzionale, si attiva sulla base dell'interesse formulato dall'adolescente, che spesso non nasce da un senso di sofferenza o dalla percezione di un conflitto intrapsichico, ma più da un indecifrabile disagio, spesso attivato dalle misure penali stesse che introducono un diverso interlocutore che rompe l'assetto precedente da un vertice di "verità", anche se si tratta per ora della verità dei fatti.

Il trattamento psicoterapico degli adolescenti antisociali è collocato all'interno di altre "misure", un contesto ampio di rete in cui trova posto il confronto tra operatori.

L'assistente sociale che organizza l'incontro mi parla di una ragazza intelligente, che non esprime un disagio o disorientamento particolarmente gravi, sufficientemente supportata dalla famiglia e frequentante una scuola di un certo livello culturale, elementi che l'avevano rassicurata sulla possibilità che il progetto di messa alla prova avrebbe potuto svolgersi senza troppi intoppi.

Nonostante questi elementi rassicuranti l'AS coglie aspetti più complessi della sua personalità, mi dice che le sembra "voglia fare paura",

e per questo anche lei è felice di condividere il carico emotivo di questa ragazza complicata.

Nel giorno del nostro primo appuntamento l'avevo inutilmente aspettata.

Poco dopo l'assistente sociale mi aveva comunicato, molto allarmata, che la ragazza era stata portata al Centro di prima accoglienza del carcere per aver commesso un nuovo reato: durante la notte con il suo ragazzo, ubriaca, aveva rubato un motorino dopo una rissa con un gruppo di sudamericani. Mi aveva per questo chiesto di vederla al Centro di prima accoglienza dove stava aspettando il giudice per la convalida del fermo, che comprometteva gravemente la messa alla prova. Sperava che io potessi muovere in lei interesse e fermare i suoi continui movimenti.

Sono perplessa, è una procedura irrituale e non mi piace uscire dal mio studio, ma l'allarme dell'operatrice mi convince a seguirla. In realtà sono anche curiosa e contagiata dall'aria di mistero che circonda questa ragazza. All'ingresso del Centro di prima accoglienza per prima cosa vedo un uomo di aspetto imponente e distinto, accasciato su una sedia in ingresso, come svuotato. Nella stanza della consultazione Layla, vestita da adolescente provocante, e la madre: Layla senza una lacrima, la madre sciolta in pianto. La madre la prega di vedere il padre e di parlargli, Layla si rifiuta in modo reciso, con un atteggiamento forte e sicuro che sembra rovesciare la situazione: sembra che il colpevole sia il padre accasciato e Layla la vittima che non concede perdono. Dice che non vuole incontrarlo perché si vergogna per quello che ha fatto e per la delusione che gli procura, ma niente nel suo atteggiamento sembra confermare questo dire.

Sembra che, fin da subito, sia Layla che attraverso la sua azione, come l'eroina di una tragedia, convochi sulla scena non solo il padre e la madre, ma chiami tutti a raccolta con un gesto teatrale e potente, la cui tensione comunicativa chiede di essere decifrata.

È evidente in questa scena l'appello del gesto che se aveva come prodromi i comportamenti trasgressivi agiti con i coetanei, sembra avere come ultimi destinatari gli spettatori adulti chiamati ad osservare, ma osservare cosa?

In situazioni come quella rappresentata dai comportamenti antisociali in cui i fatti si accumulano in modo apparentemente senza significato o in cui il significato è apparentemente rifuggito per un difetto del contenitore, è l'analista che inizialmente, sintonizzato con il giovane paziente, mette a disposizione la propria capacità di rappresentare. Ciò nasce anche dal bisogno di trovare una forma viva, una preconcezione che si costruisce nella sua mente, talvolta anche nei primi momenti dell'incontro, in un agglutinamento di percezioni e impressioni attuali e

di pensieri che si radicano anche nelle proprie teorie soggettive e nella propria esperienza clinica. Un contenitore che attende di essere validato dall'esperienza emotiva che il paziente potrà progressivamente costruire e comunicare.

L'equilibrio è ovviamente delicato e oscilla tra il rischio di essere "presi dentro" la fattualità degli agiti e quello di irrigidire e sopravvalutare la propria preconcezione in modo difensivo rispetto al rischio di non senso e di frammentazione.

Credo che la costruzione della relazione con l'adolescente richieda di entrare nella "danza", un entrare che consente attraverso l'apertura di un atteggiamento interrogativo sulle posizioni e i ruoli delle diverse figure coinvolte nella scena, di evitare sia di essere "tirati in ballo", costretti dalla domanda della famiglia o dal mandato istituzionale. O dall'essere tentati di esibire una propria presenza costruita intorno ad una rappresentazione ipostatizzata e precostruita di setting.

È oramai condiviso come la costruzione del setting con l'adolescente e a maggior ragione in situazioni di confine come quella di cui parlo, se da una parte richiede di avere ben chiare le condizioni di costruzione di uno spazio interno che consenta un incontro efficace, dall'altra vuole che siano evitate quelle preclusioni difensive che potrebbero fare sì che la cura del setting abbia più le caratteristiche di un agito che di un movimento inteso alla comprensione del senso (R. Cahn, J.-J. Baranes).

La posizione psicoanalitica richiede anche una capacità di osservare i gesti e quello che questi suscitano nell'ambiente, gesti che insieme all'ascolto permettono la ricerca del senso della messa in atto, che è sintomo e discorso in azione in attesa di un interlocutore.

Come nella logica giuridica la messa alla prova cerca di porsi come elaborazione della messa in atto, trasformando l'agire impulsivo in un'azione pensante con un valore socialmente condiviso e riconosciuto, così anche nella logica dell'ascolto psicoanalitico pensiero e atto non sono antagonisti, ma possono essere espressioni complementari, che si muovono alla ricerca di una reciproca sintonizzazione, come nel ballo che si sviluppa grazie all'intesa tra i partner, anche se può essere spesso difficile capire chi dei due guidi la danza.

Salomè e la danza dei sette veli

La scena che nella mia mente si era costruita a seguito di questo incontro aveva la prepotente impronta della figura di Salomè, l'adolescente che spinta dalla madre danza per Erode. L'immagine era quella di Erodiade che insiste perché la propria figlia si faccia complice del proprio progetto

e la offre ad Erode, sorda davanti alle sue contraddizioni, alla sua ambivalenza, alla sua sofferenza.

Forse anche la madre di Layla cercava di ricostruire una scena immobile, una danza siderata, soffocando il gesto di rottura della fissità che Salomè-Layla aveva tentato con il reato?

Questa scena è stata a lungo e prepotentemente nella mia mente: Layla/Salomè non appariva, infatti, come una ragazza spaventata dall'arresto e alla ricerca di supporto protettivo da parte dei genitori, ma nemmeno esprimeva un distacco evitante nei loro confronti. Sembrava che la madre, che appariva come la più spaventata e contemporaneamente la più determinata dei tre, non avesse un diretto contatto, né di comprensione né di rimprovero con lei, ma le chiedesse con ansiosa, soffocante insistenza di farsi nuovamente presenza davanti al padre, come se il gesto di rottura del reato avesse sconvolto un equilibrio che la madre cercava rapidamente di ricomporre, richiedendo alla figlia di ritornare ad essere l'oggetto amoroso del padre, di danzare per lui, perché solo attraverso questa offerta lei stessa madre poteva ritrovare valore, stabilità, sicurezza.

Durante questo breve e intensamente drammatico incontro ne avevo fissato uno successivo al quale la ragazza era arrivata regolarmente, ma prima...

Un po' di storia

Il padre di Layla, figlio primogenito di famiglia benestante, emigra in Europa per frequentare l'università. L'omicidio di un europeo in una rissa commesso dal proprio padre e la sua conseguente detenzione lo costringono a interrompere gli studi e a prendersi cura dei fratelli minori. In Italia trova lavoro come operaio e progressivamente raggiunge una buona posizione sociale ed economica. Nel frattempo sposa, secondo schemi tradizionali, una ragazza egiziana molto bella e chiama a seguirlo in Italia anche i propri fratelli. Le sorelle restano in Egitto con la madre e il padre che ha intanto terminato di espiare la sua pena.

L'incontro con la legge di Layla non manca quindi di collocarsi sullo sfondo di questa storia familiare. Non solo il padre ha dovuto interrompere il proprio percorso di formazione, costretto ad una scelta professionale svalorizzata senza poter godere di un'eredità paterna positiva, ma questo evento ne ha segnato l'idea di sé e della propria famiglia con un marchio che per lui ha il senso sia dell'orgoglio che della vergogna. Non sono chiare le regioni dell'omicidio da parte del nonno, ma sembrano collocarsi comunque nell'ambito di una reazione ad un affronto da parte di un europeo, una rivendicazione di un valore sociale e personale attaccati.

Layla è la primogenita, seguiranno a pochi anni di distanza un maschio e dopo altri una femmina. L'investimento sulla primogenita è imponente: Layla è una bambina bella e brava, riesce bene negli studi e dopo le medie è iscritta al liceo classico, un percorso certo non comune per una ragazza egiziana, che segnala un desiderio suo e della famiglia di piena integrazione fin nel cuore della cultura classica italiana.

La vicenda scolastica non manca tuttavia di intoppi. Alla fine del ginnasio per una "svista", nella procedura del passaggio al liceo, inconsapevole segno di ambivalenza ed espressione di disagio culturale, la sua iscrizione alla prima liceo non viene accettata e deve cambiare istituto. Si iscrive in un più prestigioso liceo classico milanese, in una sezione nota per la sua durezza e per l'esclusività dell'interesse posto negli studi classici, latino e greco in testa. L'impatto è devastante, Layla è disorientata e rabbiosa e vive gli insegnanti come sprezzantemente derisori delle sue difficoltà di orientarsi e di integrarsi. Viene bocciata e l'anno successivo è reinscritta nella stessa sezione, con i medesimi insegnanti, un'operazione che sembra indicare un'ostinazione o una goffaggine che vanno oltre la scelta di un percorso scolastico soddisfacente per lei. Layla deve interpretare ciò che i genitori hanno scritto per lei.

La crisi e l'insofferenza di Layla si manifestano in vario modo. Iniziano e proseguono con più frequenza i suoi comportamenti trasgressivi. Frequenta la scuola solo saltuariamente, ruba in classe, non rispetta le regole famigliari, non rientra a casa la sera, commette atti vandalici vari, legandosi ad altre ragazze ai margini del quartiere in cui vive.

Non riesce ad integrarsi con la classe dei compagni, ma nemmeno le si apre la via di un rientro nella cultura della famiglia d'origine. Inizia una relazione sentimentale con Mario, un ragazzo di poco maggiore, con numerosi precedenti giudiziari, che si lega a lei in modo totalmente dipendente e che la vincola con la sua gelosia da abbandonico e la esalta come propria regina. Con lui Layla sembra poter interpretare la donna dominante, senza tetto né legge.

Anche questa soluzione entra in crisi quando resta incinta e abortisce. Sembra allora assumere uno stile antisociale maschile, con altre complici si dedica a rivendicare un valore sociale attraverso il furto di oggetti di valore a coetanei ritenuti più fortunati. Il maldestro furto sul tram e la prevedibile immediata incriminazione pongono termine alla sua nascente "carriera criminale".

L'intervento del sistema della giustizia sembra, quindi, in qualche modo ricercato, ma la prima decisione del giudice appare insufficiente, tanto che il bisogno di trovar parola deve passare attraverso un nuovo agito. La disposizione del giudice che prevede la permanenza di Layla in

famiglia nel periodo di messa alla prova non è sufficiente, non solo perché non garantisce un adeguato controllo, ma perché l'ha in un certo senso riconsegnata alla famiglia riconfermandola nel suo ruolo di danzatrice, senza consentire una rielaborazione simbolica e una rottura rigeneratrice (Guillaumin, 1985). Così la nostra tragica eroina deve chiamare sulla scena nuovi interpreti e nuovi interlocutori, potendo solo *ripetere*, recitare il suo copione in una forma che le possa dare la speranza di essere ascoltata.

I colloqui con Layla

Inizio a vedere Layla mentre è in comunità, una comunità femminile, gestita da suore cattoliche in cui il giudice l'ha mandata in seguito a quest'ultimo reato.

Questo inserimento appare per certi aspetti paradossale rispetto all'identità egiziana e islamica di Layla, che tuttavia lo accetta, pur non senza tensioni. L'allontanamento dalla famiglia vuole mettere in campo, secondo la logica giuridica, l'esercizio di un maggiore controllo sui suoi comportamenti antisociali, ma la logica giuridica si intreccia con la logica emotiva che chiede una rivisitazione della dinamica familiare, che la madre ancora sembrava voler ricomporre nella scena che ho descritto.

Nei primi incontri Layla sembra una principessa segreta e altezzosa. Si concede ai nostri incontri regolando la distanza in modo ferreo. Controtransferalmente mi sento messa da spettatrice di una scena che esprime una fissità di cui Layla si fa protagonista, lasciandomi solo avvertire il suo sentirsene imprigionata.

Ritorna alla mia mente l'immagine che mi aveva colpito nel nostro primo fugace incontro: Salomè e la danza dei sette veli.

Nel Vangelo di Marco la danza di Salomè è innocente nella sua seduttività, sarà la richiesta necrofila della madre a pervertirla, una madre che userà in modo appropriativo la nascente femminilità che la figlia ha espresso nella danza, la asservirà al proprio narcisismo, le impedirà così di diventare un'espressione della sua richiesta di appoggio e di conferma alle proprie trasformazioni.

Nella *pièce* di Oscar Wilde la figura di Salomè è più attiva, è un'adolescente tormentata.

Mancia (2008) nella sua interessante interpretazione della Salomè parla di una bambina abbandonata che ritrova nel rapporto con Giovanni Battista la madre-seno/oggetto parziale. Una povera bambina insidiata da Erode Antipa, suo zio e nuovo marito incestuoso di sua madre Erodiade. La sua ipotesi è che i traumi infantili di Salomè abbiano favorito lo sviluppo di una profonda ambivalenza affettiva nei confronti della madre

e l'organizzarsi di una personalità tesa alla seduzione come difesa dalla separazione e dall'abbandono.

Io vorrei sottolineare qui come nel rapporto tra l'adolescente Salomè, Erode e Giovanni Battista siano messi in scena aspetti paterni scissi, da una parte un padre seduttivo che non riesce a distinguere la differenza sopravvenuta con la pubertà/adolescenza della figlia e dall'altra un padre normativo, che rappresenta una legge che si contrappone al desiderio. Nessuno dei due pare comprendere l'esistenza di una dimensione soggettiva in divenire nell'adolescente, che necessita di un riconoscimento simbolico, da parte di una funzione paterna che valorizzi in modo non perverso e incestuoso il nuovo Sé nascente della figlia, con il sostegno dell'identificazione con una madre capace di valorizzare e al tempo stesso proteggere, di riconoscere la separatezza.

Layla sembra quindi imprigionata tra queste due "genitori" che non sostengono la sua separazione e la costruzione di una sua dimensione soggettiva ma che hanno un proprio progetto su di lei.

In una seduta racconta:

"Sono contenta, oggi viene mio fratello e sto tutto il giorno con lui". Annuisco sorridendo. Mi guarda in silenzio per un tempo abbastanza (troppo) lungo, sorride e come sempre sono in bilico tra il cercarla attraverso un commento o lasciarla in silenzio. La guardo: gli orecchini, etnici e per questo contemporanei, elaborati, il viso bello, incerto se esprimere una bellezza intima, velata, o offrirsi in modo troppo esplicito e crudo. La mia attenzione nei confronti del suo aspetto e delle sue espressioni mi fa sempre interrogare sul senso agito del suo silenzio. Vorrebbe che io iniziassi la danza (cosa che spesso con gli adolescenti che agiscono comportamenti antisociali mi viene naturale) ma sento come qualsiasi espressione attiva della mia presenza sarebbe per lei un paravento.

"Bisognerà che parli. Mio padre quando c'è stato l'incontro con le suore per il passaggio dalla comunità all'appartamento protetto, ha fatto la sua filippica, magari pensava di parlare bene di me, che io non ero responsabile di niente, che la colpa era delle persone che frequentavo e nemmeno lui c'entrava niente, niente la famiglia, niente la mia vita in famiglia. Mi fa stare troppo male che per lui io non sia neanche responsabile delle cazzate che faccio, non lo sopporto ma non riesco a parlarne".

Mi colpisce l'intensità di quello che esprime, che non mi è nuova, ma anche la sua modalità espressiva e le dico che sento le stesse parole che aveva usato la seduta precedente, quando mi aveva detto che non riusciva a parlare dell'aborto, forse c'è un nesso tra queste due emozioni. "Si dice, è la stessa cosa, un dolore che non riesco a sopportare e devo fare finta di non esserci, che è qualcosa che sta capitando ad altri. Stavolta sono salita

in camera e ho pianto mezz'ora. Ma, vede, arrivata qui non riuscivo a parlarne neanche con lei. Non volevo piangere”.

Le dico che forse aveva bisogno di un po' di tempo per vedere se e quando parlarmene e come farlo, forse quello che più contava era che poteva essere lei a decidere se tenere le cose per sé o raccontarle, erano certo cose sue.

Riprende: “L'altra settimana tornavo da scuola, ero sull'autobus e ho visto la macchina di mio padre non ci potevo credere stava seguendo l'autobus, mi spiava. Lo so cosa voleva vedere, se scendevo per incontrare Mario o tornavo diritta in comunità. Mi fa impazzire, ma mi fa anche pena perché mi sento troppo importante per lui e penso che è colpa di mia madre che non è alla sua altezza”.

“Come non sopporto le mie cugine, hanno solo in mente di salvare le apparenze e intanto fanno di nascosto quello che vogliono. Ma io non sono così, io voglio che loro mi prendano per quello che sono. A volte mi sentivo una rabbia, una rabbia come nelle gambe, mi sarei strappata le gambe di dosso. Chiedevo qualcosa, qualcosa di normale, uscire un po' e mi dicevano di no, allora uscivo lo stesso e poi non tornavo, mica erano fughe anche se non tornavo. Mi venivano a cercare, odiavo che mi venissero a cercare.

In Egitto che non puoi fare niente, che qualunque cosa va a rovinare l'onore del padre, che ti devi vergognare per quello che fai. L'onore del padre, poi... Mio nonno è stato in carcere un sacco di anni. Non se ne parla, credo fosse una questione di onore o di gelosia. E mio padre da studente di Ingegneria ha dovuto mettersi a fare l'operaio per mantenere la famiglia e non si è mai lamentato, ma è riuscito a mettere su un'impresa anche se ha sempre quel senso di non aver realizzato quello che voleva, che non si è laureato. Io stimo moltissimo mio padre, lui è davvero una persona eccezionale. Io voglio bene a mio nonno, lui è il mio parente che amo di più. Quando ero bambina mi adorava. Adesso sta male. Forse mio padre dovrà andare in Egitto per assisterlo, vorrei andarci anche io, se non fosse per questo processo”.

Mentre Layla riesce a descrivere e a sintonizzarsi con il desiderio del padre e il suo dolore, riconoscendone il senso in relazione alla vicenda del nonno e al bisogno di riscatto del suo onore, il rapporto con il desiderio della madre resta opaco, come se la madre non potesse che essere uno strumento di supporto per il padre, una posizione nella quale Layla stessa si trova costretta, la posizione edipica si esprime nel suo essere orientata alla soddisfazione del desiderio del padre, essere l'onore del padre.

La rinuncia a questa posizione, che la imprigiona e le impedisce di sviluppare una propria capacità di esistere, le richiede di essere in grado di

affrontare sentimenti di solitudine e di estraniamento, che se prima erano evitati attraverso i reati ora solo la terapia può consentirle di tollerare.

Nei colloqui si affronta spesso il tema della posizione della donna, come primo tentativo di costruire un'idea di sé come donna di valore, abbandonando la soluzione di compromesso da bulla, che le consentiva di restare l'oggetto del padre, pur contrapponendovisi.

“Le mie zie in Egitto possono uscire solo se sono accompagnate dai loro figli. E mia madre, mia madre è così infantile, così ansiosa, si paralizza subito, non sa mai cosa decidere”.

“Non mi piacciono certe cose: raccontare bugie, si raccontano bugie sempre. Bugie per poter fare quello che è formalmente impedito, per uscire con gli amici per esempio. Le bugie sono un modo di essere femminile. Io lo sento così forte che, anche quando potrei non dirle, le dico come in automatico. Però lo sento anche così estraneo che costruisco castelli di bugie, che mi ingombrano lo stomaco e che crollano sotto la mia rabbia di un momento. Tutte queste bugie sono un peso difficile da tenere, confondono e poi resta sempre quel senso di estraneità in famiglia... Ma Sara, mia sorella piccola, lei tace ma non mente, ma in questo modo non domanda e non fa esperienza, resta lì come assopita. Ma accidenti che casino, in Egitto mi sentivo da meno delle altre ragazze, con loro ero a disagio perché per loro mentire era come una cosa naturale, pulita. Loro mentono senza senso di colpa mentre io mentivo e stavo male. Il rapporto con mia sorella per me è fondamentale, non lo sento come solo un rapporto fraterno. Lei è in un certo senso un modello per me, il suo silenzio mi turba, ma lo rispetto, anche se poi nelle cose pratiche sono poi io a doverla proteggere”.

Le dico che sembra chiedersi che donna lei sia e che tipo di donna voglia o possa essere e che certo è una faccenda piuttosto complicata e che la bugia senza colpa sembra essere l'accettazione di un destino. Fortunata Sara che queste cose non le sa e non le tocca ancora di dover scegliere tra adeguarsi passivamente e sentirsi infantilmente pulita o ribellarsi e sentirsi per questo sporca.

Ride.

Spesso nel rapporto con Layla mi sono confrontata con un mio sentimento controtransferale di “ammirazione” nei suoi confronti. Beninteso, io la considero una ragazza intelligente, sensibile e sagace, ma il sentimento di cui parlo ha più a che vedere con la tensione verso il desiderio di rappresentarla come la depositaria di una saggezza inconscia e arcaica dalla quale ero esclusa.

La prepotenza dell'investimento familiare, in cui lei doveva essere la salvatrice, liberare il padre dalla vergogna, essere il suo onore, poteva anche esprimersi in una sorta di recupero di un mito matriarcale, una

rappresentazione idealizzata della femminilità che faceva da contraltare alle trasformazioni traumatiche del rapporto con il femminile a cui la migrazione aveva costretto? Cosa la bugia poteva avere a che fare con questo?

In adolescenza le trasformazioni intrapsichiche sono prevalentemente messe in scena in quello che Jeammet chiama lo spazio psichico allargato, non solo perché sono agite in quanto non pensate dalla mente adolescenziale, ma perché le nuove forme dell'identità richiedono per statuto un riconoscimento sociale, così come accade ritualmente nei riti di passaggio, che sostengono la riorganizzazione del sé e forniscono i simboli per significarla.

Come per la danza nella tragedia, così in adolescenza il movimento, un agire che può apparire talvolta frenetico e insensato, non è scarica pulsionale, ma prevalentemente espressione di un pensiero che cerca uno spazio rappresentativo attraverso il corpo.

Tornando alla danza dei sette veli, Layla sembra presa in questa rappresentazione di sé che se da una parte vuole rompere, attraverso l'azione, dall'altra continua a impersonare, anche attraverso un modo di comunicare che in psicoterapia sarà a lungo centrale in cui, più che il contenuto, prevale il modo in cui allude a esperienze innominabili e poi si ritira, mostra e nasconde in un continuo movimento. Questa danza che vela e svela, promette e sottrae mi pone nella condizione di essere un'ascoltatrice/spettatrice coinvolta e forse anche un po' troppo eccitata, sempre esposta al rischio di restare ferma a "guardare" i suoi "gesti/gesta" o al contrario di premere perché esca dall'immobilità, perché riprenda la danza, anziché tessere con lei la possibilità di un incontro modulato sulla sua possibilità di decidere come "muoversi".

Penso che i reati siano stati dei movimenti traumatofilici, attraverso i quali Salomè abbia voluto liberarsi dai veli e abbia gridato a se stessa e al mondo: *Io ballo da sola!* Ho sentito che il mio compito era di raccogliere il suo appello e mi sono messa all'ascolto del suo mito, del processo di costruzione di un'idea di sé, un'identità, che attraversava i ruoli genitoriali, le famiglie d'origine e l'incrocio tra due culture.

Dal punto di vista pulsionale è chiaro come con la pubertà Layla non possa più essere la cocca innocente e idealizzata del padre, ma l'interdizione all'incesto, non sostenuta dall'identificazione con una madre valorizzata che garantisce la sopravvivenza del legame amoroso, consente solo l'oscillazione tra l'immagine di un padre incestuoso in modo attivo (Erode) e quella di un padre crudamente normativo che non riesce a trovare i canali per riconoscere le trasformazioni della figlia e può solo stigmatizzarle divenendone il giudice (Giovanni Battista).

Quando parlo di dimensione incestuosa intendo la richiesta del padre, destinato a ripagare il delitto del padre attraverso il proprio sacrificio e con un inserimento sociale in Italia, che la figlia fosse il segno di questa realizzazione, con il suo inserimento nel prestigioso liceo della cultura europea. In questo modo la figlia era il suggello della realizzazione del desiderio del padre, che pagava il debito narcisistico verso il proprio padre.

Il padre interpreta in questo senso il proprio ruolo ispirato dalla posizione di figlio e quindi ignora o tradisce la propria funzione di padre e la consapevolezza dei bisogni della figlia. Si trova così ad essere nella posizione di chi chiede, domanda e non regola i bisogni della figlia. La scelta irragionevole della scuola, soprattutto dopo la bocciatura, segnala in modo spettacolare questa mancanza di sintonia e l'assenza di una funzione paterna. La madre da parte sua non sembra avere un desiderio autonomo, limitandosi ad essere la vestale del desiderio del padre.

Il circolo vizioso della ripetizione produce la crisi, quando ogni tentativo ripetuto di riprovare ad affermare il desiderio di inserimento sociale produce effetti negativi invece che positivi. La scuola non l'accoglie più, l'istituzione la tradisce, e Layla si ritrova a diventare giorno dopo giorno proprio quello che aveva voluto evitare, una paria, riattualizzando inesorabilmente il trauma familiare, con un ritorno del rimosso per cui si ritrova al posto del nonno, accusata e incarcerata.

I suoi delitti, anche nella relazione con i genitori, assumono progressivamente il senso di una rottura provocatoria, un modo per tentare di differenziarsi soprattutto dal desiderio del padre.

L'*escalation* di gravità delle azioni ricorda quello che Guillaumin (1985) chiama bisogno di traumatismo in adolescenza, la ricerca attiva di situazioni di rottura nell'equilibrio. Questo bisogno può essere interpretato, in una prospettiva pulsionale, come ricerca di stimolo, al limite nuovamente traumatico, in un quadro di ripetizione, nell'impossibilità di chiusura del circolo di soddisfazione del desiderio. Ma è soprattutto una funzione di comunicazione dell'agire, con un contenuto quindi simbolico e relazionale. Non solo un modo per regolare le tensioni nell'apparato psichico di Layla, nel quadro di una ripetizione, ma un agire comunicativo, sulla base di una spinta dei processi di simbolizzazione del nuovo Sé che chiedono di essere riconosciuti.

La differenziazione sembra poter assumere solo la forma del rifiuto della politica adattativa del padre e il recupero di una propria identità, ma Layla fatica a trovare la via per questa realizzazione di sé, nel doppio registro dell'appartenenza identitaria del padre e propria, tra Egitto e Italia, che offre uno sfondo scenico alla rappresentazione. Se la figlia prepubere poteva essere per il padre l'incarnazione del desiderio di assimilazione

senza conflitti alla cultura ospitante, una donnina che poteva/doveva essere intelligente, capace, diversa, la figlia pubere e i suoi fallimenti gli richiedono un riattraversamento difficile delle proprie radici.

L'incontro con la madre

Progressivamente, nel corso dei mesi, vi è un significativo recupero della relazione con la madre, alla quale riconosce qualche qualità.

In una seduta, mesi dopo, viene con sua madre che entra nella stanza per salutarmi. Sembrano entrambe radiose, sono curate ed eleganti, sembrano voler mostrare in modo esibito una loro ritrovata alleanza. Dopo un rapido saluto la madre esce.

“L’assistente sociale mi ha dato il volantino di un’associazione che tiene gruppi per immigrati di seconda generazione. Seconda generazione, eh eh, ma ci andrò presto voglio proprio incontrare persone come me. L’identità egiziana e quella italiana mi fanno stare troppo in mezzo, sono estranea là e estranea qua. Le suore hanno chiesto a mia mamma di venire in comunità a parlare dell’Islam, mi fa piacere.

Mia cugina ha avuto un figlio in Egitto da un uomo che non l’ha voluta sposare, la mamma ha deciso che nella prossima visita le porterà in regalo un passeggino. Sono proprio contenta che abbia accettato questa nascita, che non abbia rifiutato mia cugina. Mio fratello dice che non le parlerà più. Mio padre invece tace, ed è meglio così, perché se dice che mi teneva blindata perché non accadesse a me qualcosa del genere, lo ammazzo. Mi fa male che ci sia questo bambino, cioè sono felice, ma sto male perché se avessi avuto più coraggio l’avrei tenuto anche io.

Continuo a litigare con la mia compagna di camera, lei mi dice che se non faccio quello che devo mi caccia dalla Casa Rosa, mi dice: qua c’ero prima io e se non ti vado bene io te ne vai. Suor Anna è diversa, lei è molto più possibilista. Con suor Anna ci sono state difficoltà all’inizio, lei voleva che io avessi un rapporto più autentico con mio padre, lei non mi credeva quando le dicevo che con mio padre tutto andava bene. Durante una visita gli ha detto che ero triste perché mi mancava Mario. Lui si è alzato, mi ha detto: vergogna! e se ne è andato. Io ho urlato mezz’ora e poi ho scritto trecento volte *ti odio* sulla porta della suora.

Ma adesso con mio padre va davvero meglio: gli chiedo il permesso di fare qualcosa e lui ride e mi dice: chiedilo a Suor Anna”.

Le donne-suore ricostruiscono una sorta di gineceo, che in un ponte transculturale sembra ricollegare Layla con una rappresentazione di un universo femminile di cui può fare parte senza troppo adeguarsi. Quando sente il rischio di un’eccessiva assimilazione o di aspettative eccessive nei

suoi confronti, prontamente si assenta senza permesso, talvolta esce con nonchalance dalla porta, godendo della sua furbizia, altre volte scavalca il muro di cinta e viene intercettata al ritorno. Mantiene però con grande correttezza e ottimi risultati l'impegno scolastico e lavora con piacere al sabato in un laboratorio di pasticceria attiguo alla comunità.

"In Egitto sono le madri che danno i permessi, non i padri come qui è stato per me, adesso abbiamo rimesso le cose a posto e anche mio padre è più tranquillo.

Adesso sono ritornata nel numero delle donne, le suore hanno avuto pazienza, la pazienza è una dote femminile, penso a come le donne sopportano il dolore del parto. Toccherà anche a me".

Conclusione

Per la giovane Layla nell'agito del reato si è dispiegata una inconsapevole ricerca di verità psichica, a fronte di un rischio di vita falso sé. Una domanda di cura che ha dovuto essere decifrata. È stato importante cogliere il significato mitico-simbolico del suo agire "contro", anche attraverso il "prestarle" la mia capacità rappresentativa che ha potuto contenerla ed aiutarla a integrare rappresentazione e percezione di sé.

L'identità femminile, terreno di conflitto tra culture e contemporaneamente espressione di un'interdizione dentro la famiglia, può essere il vertice di lettura delle trasformazioni che Layla ha messo in atto. Per poter non piegarsi e mentire come espressione del modo tradizionale di riconoscersi femmina, ha dapprima, paradossalmente, scelto il comportamento violento che la mascolinizzava.

Credo che la sfida che richiede il mantenere l'assetto mentale analitico sia fondamentale per "far lavorare" la psicoanalisi anche in contesti istituzionali, con pazienti che per patologia sarebbe difficile incontrare e mantenere in una situazione di setting più classico.

Per parafrasare Jeammet, l'ambiente, anche l'ambiente istituzionale in senso ampio, può diventare uno spazio psichico allargato anche per l'analista.

Bibliografia

- Baranes J.-J. (1991), *Adolescenza e psicosi*. Borla, Roma 1994.
- Bion W. R. (1961), *Apprendere dall'esperienza*. Armando, Roma 1972.
- Britton R., Steiner J. (1994), Interpretation: Selected fact or overvalued idea? *International Journal of Psycho-Analysis*, 75: 1069-1078.
- Cahn R. (1991), *Adolescenza e follia*. Borla, Roma 1994.

- Giaconia G. (2005), *Adolescenza ed Etica*. Borla, Roma.
- Guillaumin J. (1985), I traumi della post-adolescenza e i loro effetti postumi a monte e a valle. In: J. Bergeret, R. Cahn, R. Diatkine, P. Jeammet, E. Kestemberg, S. Lebovici (a cura di), *Adolescenza terminata, adolescenza interminabile*. Borla, Roma 1987.
- Jeammet P. (1992), *Psicopatologia dell'adolescenza*. Borla, Roma.
- Maggiolini A. (a cura di) (2014), *Senza paura senza pietà*. Raffaello Cortina, Milano.
- Mancia M. (2008), Una lettura psicoanalitica di Salomè di Oscar Wilde (musica di Richard Strauss). *Rivista di Psicoanalisi*, 54.
- Novelletto A. (1986), *Psichiatria psicoanalitica dell'adolescenza*. Borla, Roma.
- Senise T. (1981), Per l'adolescenza: psicoanalisi o analisi del Sé? *gli argonauti*, 9.
- Wilde O. (1893), *Salomè*. Rizzoli, Milano 1997.
- Winnicott D. W. (1967), La delinquenza come segno di speranza. In: *Dal Luogo delle origini*. Raffaello Cortina, Milano 1990.

Cristina Saottini
 Corso di Porta Ticinese 3
 20123 - Milano
 c.saottini@gmail.com

